

» impressione nelle loro menti gli uomini. Se i fanciulli e
 » se i giovanetti sono da loro spregiati, come se per la età
 » non sieno capaci di distinguere la verità dalle cose false,
 » confessino almeno che i vecchi e gli uomini maturi deb-
 » bano essere considerati. Se una città mal pensa e male
 » opera, le altre tutte, che sono innumerabili, non possono
 » essere riputate stolte; se una provincia e una nazione è
 » priva di prudenza, le altre tutte bisogna che sappiano
 » discernere le cose rette dalle cattive. Essendo dunque
 » stata propagata la Divina legge dall'oriente all'occidente,
 » e servendo al Signore ogni sesso, ogni età, ogni gente,
 » ogni regione con un animo e una medesima volontà, ed
 » essendo per tutto appresso de' nostri la medesima volontà
 » e la medesima pazienza, e lo stesso disprezzo della morte,
 » debbono intendere i Gentili, che in una così uniforme e
 » così costante maniera di vivere non può non aver luogo
 » la ragione, perciocchè non senza ragione si combatte fino
 » alla morte dall'uomo, e bisogna certamente che vi sia un
 » gran fondamento di creder vero il Cristianesimo, non
 » isciogliendosi una tal religione colla persecuzione e colle
 » ingiurie, ma accrescendosi sempre e rimanendo più fer-
 » ma. E in questo ancora si convince la malizia de' Gen-
 » tili, i quali stimano d' avere abbattuto il culto di Gesù
 » Cristo se riesce loro d'imbrattare con varj sacrifizj qual-
 » cuno de' nostri; mentre non si trova un Cristiano così
 » malvagio, il quale avendo la facoltà di placare Dio me-
 » desimo, non ritorni a lui, e non gli si unisca con mag-
 » gior devozione. Imperciocchè la coscienza del peccato e
 » il timor della pena fa divenire l'uomo più religioso, ed
 » è più ferma la fede che è rattivata dalla penitenza (1) ». Leggasi ciò che Lattanzio aggiunge ne' susseguenti capi-
 » toli (2), e si vedrà chiaramente quali fossero i costumi dei
 » fedeli del tempo di quell'illustre Scrittore, e per qual mo-
 » tivo fossero tali quali sono da lui rappresentati.

(1) Lib. V, c. XIII, p. 393. T. I delle Op.

(2) Cap. XIX e seg.

§ 6.

Tenendo i Cristiani che Iddio è il principio e il fine dell'uomo, riferivano a lui tutte le loro operazioni.

Essendo ancor persuasi i Cristiani che Iddio sia il prin-
 cipio e il termine dell'uomo, e che niuno mai si discosterà
 dalla retta ragione quando si proponga Iddio per regola e
 norma del suo vivere, quindi avveniva che la massima
 parte di loro tutte le azioni e tutti i pensieri indirizzava a
 Dio medesimo, talchè niuna cosa ardivano di commettere,
 che sembrasse o cattiva o disdicevole o disonesta, poichè
 sapevano essere tali cose da lui detestate e vietate per le
 sue leggi. Aveano eglino appreso queste massime da San
 Paolo costituito Dottor delle genti da Gesù Cristo Redentor
 nostro, avendo quel Santo Apostolo esortato i Corinti a fare
 il tutto a gloria di Dio, o bevessero eglino o mangiassero (1).
 Quindi è che i primitivi Cristiani e mangiando e bevendo
 ringraziavano (2), e Atenagora filosofo Cristiano (di cui
 abbiamo altrove parlato con lode, e dicemmo che fiorì nel
 secondo secolo della Chiesa, e scrisse sotto Marco Aurelio
 Imperatore) nella sua celebre *Legazione* ragionando de' fe-
 deli della età sua, così parlò agli Augusti: « Essendo voi
 » dotati di singolare intelligenza, dovete pure conoscere
 » che tutti coloro, i quali indirizzano a Dio, come a norma,
 » le operazioni loro affinchè sieno appresso lui irreprensi-
 » bili, non ammetteranno mai negli animi loro nè anco
 » un'ombra di pensiero di cosa alcuna che apporti seco il
 » peccato (3) ». Origene ancora, che fiorì nel terzo secolo,
 impugnando Celso Epicureo, nel terzo libro scrive: « Noi
 » promettiamo la beatitudine francamente e apertamente a
 » quelli, che vivono secondo le leggi di Dio e che tutto a
 » lui riferiscono, e che operano sempre come se abbiano

(1) I. *Ai Corint.* c. X, v. 31. (2) *Ai Rom.* c. XIV, v. 6.

(3) Num. XXXI, p. 329, ediz. del 1737.

» presente e spettatore e testimonio il Signore Dio (1) ». Eusebio finalmente nella sua Evangelica Preparazione così si esprime: (2) « Il capo e la principal parte di queste cose » è la pietà, ma non già quella pietà che falsamente usurpando un tal nome è ripiena d'infiniti errori, ma di quella che veracemente è con tal voce chiamata. Questa » è quella che sollevando all'uno e solo vero Dio i nostri » animi, modera secondo la volontà di lui le nostre operazioni e i nostri pensieri. Da questo genere di vita nasce » l'amicizia di Dio coll'uomo, la quale fa sì, che l'uomo » regga sè stesso secondo quell'eterno esemplare ». Molte cose potremmo noi aggiungere, che provenendo dalla cognizione della Fede, resero illustri i primitivi Cristiani; come l'assidua orazione, la venerazione e la riverenza verso Dio, l'attenzione di frequentare le Chiese e di non far cosa veruna, che potesse pregiudicare alla loro credenza. Ma siccome tutte queste a quella virtù appartengono, che specialmente è appellata Religione, la qual virtù allora è coltivata a dovere, quando il Cristiano è dalla Fede, dalla Speranza e dalla Carità animato, adorando noi Dio con queste Teologali Virtù, come ben osserva S. Agostino, così noi dovendo procedere ordinatamente, tratteremo di essa dopo che avremo dimostrato quanto fosse ferma la Speranza de' nostri maggiori, e quanto ardente la Carità loro verso Dio.

(1) Lib. III *contro Celso*, n. LVII, T. I delle Op.

(2) Lib. I, c. 1, p. 2, ediz. del 1628.

CAPITOLO II.

DELLA FERMA SPERANZA DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN DIO.

Alla Fede succede la Speranza, la quale è una ferma aspettazione della celeste beatitudine, che consiste nella visione e godimento sempiterno di Dio sommo bene, la quale aspettazione è fondata sulle promesse da Dio medesimo fatte a coloro, i quali perseverano sino al fine della vita nel ben operare.

§ 1.

De' segni che i primitivi Cristiani davano della loro ferma speranza in Dio.

Or egli è difficile l'esprimere, o colle parole o collo scritto, quanto fosse una tale virtù eccellente ne' primitivi Cristiani. Imperciocchè essendo eglino certamente persuasi, che colle forze della natura non era loro possibile di pervenire al possedimento di quella felicità e di quella interminabile beatitudine, che sola può saziare la vastità de' desiderj dell'anime nostre, riponeano tutta la confidenza loro nella somma bontà e clemenza di quel Signore, che aveagli assicurati della eterna vita, purchè durassero a servirlo fino alla morte. Per la qual cosa S. Clemente Martire nella sua Epistola a' Corinti (1) scritta verso la fine del primo secolo della Chiesa: « Ha egli (dice) manifestato Iddio, che non abbandona co- » loro i quali sperano in lui, e che castiga con eterno sup- » plizio quegli altri che prendono una strada contraria ». E per vero dire, dagli Atti de' Santi Martiri facilmente possiamo comprendere quanto sperassero eglino di giugnere alla gloria, e quanto godessero veggendosi tratti al patibolo, perciocchè conoscevano esser vicino l'adempimento delle divine promesse (2). Prendevano cioè in mala parte i nemici del

(1) Num. XI.

(2) Vedi EUSEB., Lib. V, c. 1; e RUINART, *Act. MM.*, p. 17, 20, 22, 27 e 74.